

È colpa del check-point!

**200 racconti
di
200 giorni
in Palestina**

(estratto di venti pagine)

di Giovanni Fontana

distantisaluti@gmail.com

**Tel. +39 328 16 82 797 (It)
+44 (0)786 973 2659 (Uk)**

Chi ben comincia



Non sono “buono”. Non è per questo che ho deciso di andare in Palestina a fare il volontario. Avevo del tempo da dare, e questo mi sembrava il modo migliore per non perdere tempo, o più precisamente per perderlo un po’ meno. Fra qualche anno sarebbe stato più difficile.

Non intendo quella di dedicarsi al prossimo come una missione, e non penso che possa esserlo, almeno per me. Anzi, le persone che danno la propria intera vita per gli altri mi incutono uno strano timore, come un disagio deferente: lo sconcerto di Lucy è anche il mio – *e gli altri cosa ci stanno a fare?*

Non mi aspetto di cambiare il mondo, so che cambierà veramente poco e non solo poco, ma mai abbastanza. Lo sviluppo è minimalista, per nulla eroico, come lo è la riduzione del danno. Il senso è quello di fare una piccola differenza, com’è nelle corde di ogni individuo, non eccezionale per questo.

Ho deciso di andare in Palestina a fare il volontario perché avevo del tempo da dare e non avevo ancora scelto la mia strada: se avessi capito che il mio sogno era andare a spremere arance delle Isole Kiribati, sarei andato di corsa alle Isole Kiribati a spremere arance.

Ho ottant’anni meno cinquantacinque, e non credo in una seconda vita. A questa, in compenso, ci tengo; non voglio arrivare all’età dei miei nonni – che hanno esaurito quei restanti cinquantacinque – e domandarmi: «e io cosa ci sono stato a fare?».

Ho vissuto un’infanzia stupenda senza averne alcun merito e senza sapere a chi esserne grato. Questo è anche un modo, per trovare il modo, di dire «grazie».

Cinque

16 luglio – *L'intifada dei bambini*

Mi hanno chiesto dei soldi e non gliel'ho dati. Appena ero abbastanza lontano, hanno cominciato a tirarmi dei sassi. Uno mi ha preso in faccia. Ho pensato che il modo migliore per non dar loro soddisfazione fosse fingere di non essere stato colpito. Ci sono cascati.

Stavo andando a comprare della frutta e ho visto un bambino in cima a un balcone con un mitra giocattolo: "sparava" a tutti i passanti mimando il suono dei colpi con la bocca e il rinculo del fucile con il corpo. Dopo aver puntato tutti i passanti ha rivolto il fucile verso di me e ha scaricato il suo caricatore; io con gesto fluido mi sono accasciato al suolo, in mezzo alla strada, a braccia larghe. Il ragazzino per due secondi è rimasto paralizzato, poi ha guardato la canna del suo fucile, incredulo. Non ricordo di aver mai sentito fare a nessun bambino una risata fragorosa come quella che ha fatto quando mi sono rialzato e l'ho salutato. Alla fine mi son dimenticato di comprare la frutta.

Lo ammetto, erano trenta secondi che pensavo: «Dài spara a me, dà!».

Quattordici

25 luglio – *Impegno e impegni*

Io: «devo andare, ho un appuntamento alle 8.30»

Lui: «macché, devi imparare il tempo palestinese...»

Lui: «...se dicono 8.30 vuol dire le 9.00...»

Io: «ma...»

Lui: «...tanto puoi sempre dire che è colpa del check-point!»

Quindici

26 luglio – *Palla al Centro*

Jaber, Yazan e Hamsa sono tre fratelli. Vivono nel campo profughi di Aida, che sarebbe una piccola cittadina di 5.000 abitanti a ridosso di Betlemme. Il campo profughi è il luogo dove è annidato il maggior risentimento, non c'è casa in cui non ci sia un poster di un attentatore suicida, di un Saddam Hussein o di un Nasrallah. Jaber è il più grande del gruppo dei più grandi, ha oramai 13 anni e ad Aida segue *brutte frequentazioni*, come direbbe chi dice "spinello".

Jaber, insomma, voleva fare lo *shaeed*, il martire, da grande. Sì, voleva perché dopo la visita all'università di Betlemme ha detto che anche avrebbe voluto studiare...

Yazan soffre abbastanza dell'indubbio carisma del fratello e prova a imitarlo in ogni modo. Che sia per emulazione, o per disfida, convincere Jaber significa convincere Yazan.

Hamsa è molto più tranquillo, sembra, non ha l'atteggiamento aggressivo e violento di Yazan, né il carisma da bulletto di Jaber: è anche il più piccolo.

La madre fa quel poco che è in grado di fare, il padre si limita a picchiare loro e la madre. Uno dei lavori che facciamo, con il pretesto dei bambini, è quello di cercare di far incontrare le madri che hanno questo tipo di problemi. Lui le vieta di uscire, pare, perché è già uscita una volta negli ultimi quindici giorni: mica può esagerare. I ragazzi non venivano più al Centro da qualche tempo, e Ahlam aveva avuto l'impressione che ciò potesse dipendere da una qualche sorta di veto paterno: allora, con Ahlam, abbiamo deciso di andare a parlare con la famiglia.

Facevo male ad aspettarmi un atteggiamento strafottente, tutt'altro – mellifluo – e diceva che lui no, non vietava nulla alla moglie, che erano i figli che non volevano venire perché si annoiavano, e volevano stare all'aperto. Noi gli si è detto che potevano stare all'aperto e che io ero venuto dall'Italia proprio per giocare a pallone, figuriamoci; e che lui sapeva quanto piacesse giocare a pallone a Jaber.

Notavi subito poi, come teneva in considerazione me, perché maschio. E in nessuna considerazione l'educatrice che lavora con me, in quanto femmina. Lei sembrava esserci abituata, comunque, perché si prestava più a fare da interprete – quando in inglese non ci si capiva – che a dire il proprio parere.

Devo dirvi bravo perché ero stato previdente, e m'ero messo la maglietta del Barcellona, e appena loro tre l'hanno vista – non li avevo ancora conosciuti – mi hanno detto che il Barcellona faceva proprio schifo, che il Real Madrid era molto meglio, figuriamoci. E allora io gli ho detto che «tsk, il Barcellona era molto più forte, e che li avrei stracciati quando mi pareva» e loro dicevano «vedremo», e io allora gli ho detto «che vedremo? Vediamo!». Loro erano abbastanza stupiti, perché insomma eravamo un po' tutti seduti in questo cerimoniale cerimonioso. E io ho insistito: «prendete o no 'sto pallone?».

Di porta in porta siamo riusciti a trovare un pallone e altri cinque giocatori, cosicché al fischio d'inizio di questo improvvisato derby di Spagna, ci siamo ritrovati in sette del Real Madrid, e in due – io e un bimbetto – nel Barcellona, voglio stimolare, ora, una preghiera per il povero ragazzino che deve vivere una vita di sofferenza, a essere l'unico della compagnia a tifare azul-grana, vilipeso da tutti.

Sarebbe certo bello raccontare che nonostante l'inferiorità numerica si sia vinto, che il povero Barcellona ridotto a due miseri elementi abbia sconfitto il ben più attrezzato Real Madrid, costante di ben sette giocatori schierati. Invece le cronache raccontano di un'amara sconfitta per 5 a 2, resa ancora più amara dal fatto che la partita dovesse finire a 3, ma il Real Madrid ci avesse concesso di continuarla fino a 5, per poi prendere altri due gol e farne zero.

Tuttavia, quello che in Italia è il minimo indispensabile per essere ammesso alle partite, mi è valso una classificazione molto vicina al Fenomeno Assoluto, e questo – unito al fatto di essermi scoperto uno sfegatissimo tifoso del Barcellona – hanno fatto sì che Jaber, e con lui Yazan e Hamsa, continuassero a venire al Centro, che poi è una scuola ma qui la si chiama Centro. Anche la madre, almeno per ora, sta venendo agli incontri assieme ad altre madri e all'educatrice, la quale sta con loro mentre io intrattengo i bimbi. È molto brava, e mi sembra che sappia esattamente cosa dire e quando dirlo, quando starci e quando andarsene anche lei.

Ora so che voi tutti, miei piccoli lettori, vi aspettate un lieto fine, però non c'è ancora un finale, quindi non può essere lieto. C'è da dire che ultimamente Jaber cerca molto meno la sfida, almeno con me, e sembra più conciliante nelle sue istanze: per dire, l'altro giorno voleva stare in squadra con me, che – oramai – non potevo recedere di un solo passo nel tifare Real Madrid con lui, né però poteva lui umiliarsi a tal punto da venire nel (da qualche giorno) mio Barça, quindi ha cercato un compromesso, ha proposto altre squadre, per vedere se c'era un labaro comune sotto la cui egida scagliarsi contro gli altri pargoli, e mi ha detto: «dài, facciamo che noi siamo Hamas, e loro sono Fatah».

Trentasette

17 agosto – The fool on the French hill

Qui devono avermi preso per uno davvero strano. Uno dal quale puoi aspettarti di tutto e talmente fuori dagli schemi da possedere un'imprevedibilità pressoché assoluta.

Perché tanta premessa? Ecco.

Yusef è un ragazzo a cui insegno italiano, ha 11 anni (è il più giovane della “classe”), lo farebbe a scuola – in teoria – ma non sapeva neanche l'alfabeto. Sarà perché è abituato a lezioni molto austere e insegnanti inchiodati nel proprio spazio, ma da quando ha visto che a lezione chiedo agli studenti di urlare – più forte che possono – alcune parole (la timidezza è il peggior nemico nell'imparare una lingua), da me si aspetta di tutto.

Dunque, sono arrivato a casa e gli ho lasciato la bici: lui fa sempre qualche giro nel quartiere e poi me la riporta. Nel frattempo io stavo stendendo i panni con un aggeggio infernale che ha la fisionomia di uno stendino della NASA, e la stabilità di una tregua fra Hamas ed esercito israeliano. Mi affaccio da questa specie di balconata piena di tralicci e ammassi di ferraglie dove stendo i panni e lo vedo in bici: mi sbraccio e lo saluto.

Lui è entusiasta di vedermi quissù e mi chiede: «cosa stai facendo?», io rinuncio completamente a provare a spiegargli in arabo «stendino», e gli dico che no, non sono in grado di spiegarglielo, ma lui – ancora più curioso – insiste. Allora che faccio? Prendo sto stendino, in cui c'erano solo due vestiti attaccati e penzolanti, uno a una estremità e uno all'altra (metterne due dallo stesso lato significa il decesso dello stendino della NASA), e glielo alzo, per farglielo vedere e fargli capire in quale operazione fossi affaccendato.

Lui, vedendo quell'arnese con i due vestiti ai lati quasi a formare delle ali, mi urla «staaaaannna» (aspeettta) lascia la bici e si catapultava su da me. È convinto che voglia provare a lanciare il mio nuovo prototipo dal terzo piano per vedere se vola.

Trentotto

18 agosto – *Take a talk on the wild side*

C'è questo ragazzo, dunque, che sale sul taxi collettivo. Ci sale assieme a un'altra ragazza, molto velata, con la quale condivideva il marciapiede di attesa, ma a distanza debita: che due sconosciuti, maschio e femmina, si parlino in pubblico va contro le norme culturali e religiose in Palestina.

Il taxi arriva, io sono lì dentro e vedo questo ragazzo salire accanto a me, la ragazza sale dietro, con altre due donne. Nel taxi non si parlano. Lui le lancia soltanto un'occhiata, lei non risponde. Pochi metri dopo essere montato – poteva tranquillamente farla a piedi! – il ragazzo scende e paga sia per sé che per la ragazza; lei non fa in tempo ad accorgersi di quello che sta succedendo, accenna un «no...», ma lui è già sceso.

Ho provato a spiegarmi l'episodio altrimenti, ma non ho potuto che concludere che fosse una piccola galanteria furtiva, una minuta forzatura nella costrizione di quel ferreo controllo sociale.

E, così, mi sono sentito testimone di un incontro tanto romantico quanto segretissimo.

Trentanove

19 agosto – *Al Khalil*

Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto...

chi ha dato, ha dato, ha dato...

scurdámmoce 'o ppassato

Al Khalil è il nome arabo di Hebron, l'ebraico suona *Hevròn*. E Hebron è il luogo dove fanno mostra di sé i peggiori fra i peggiori: i coloni seguaci di Goldstein.

Qui qualunque questione irrisolta del conflitto arabo-israeliano è manifesta e dilatata. C'è l'assenza di una storiografia comune, ad esempio, e la completa indisponibilità a qualunque compromesso; il racconto di una verità vera ma parziale, come in uno dei tanti cartelli scritti dai coloni israeliani che vivono in questa città: *“questa terra è stata rubata da arabi nel '29, a seguito dell'eccidio di 67 ebrei”*.

Perché non è che non sia vero, non che l'eccidio non ci sia stato. È più che vero, come è vero che la comunità ebraica della città è stata completamente spazzata via, in quegli anni. Ma è altrettanto vero che il nuovo insediamento è nato dopo un altro massacro, di 29 arabi questa volta. Ovviamente ciascuno racconta solo la parte a sé più conveniente.

Come premio per quell'eccidio, gli ebrei hanno riottenuto metà della tomba di Abramo, che – in quanto padre di entrambe le confessioni – è l'oggetto del contendere. Ora una parte della moschea è stata adibita a sinagoga, le entrate per gli ebrei e per i musulmani sono dalla parte opposta dell'edificio, non c'è un momento di contatto. Soltanto dalla sala che si affaccia sulla tomba vera e propria, un piccolo esagono fra questi due mondi, si possono intravedere – attraverso un vetro antiproiettile – i fedeli dell'altra confessione. Quello spesso vetro imperforabile, posto in uno dei luoghi di culto più antichi al mondo e così estraneo a quell'ambiente secolare, riassume la prassi di questo conflitto.

La complicazione è che qui persino i farabutti – da una parte o dall'altra – hanno una parte di ragione. Anzi, in qualche modo l'hanno più loro, perché qualunque compromesso è un torto a qualcuno, anzi, in un certo senso mediare significa proprio fare due torti. È anche per questo che fiorisce il fondamentalismo: perché la proposta di “pace” di chi è completamente dalla parte degli uni o degli altri è tanto più semplice, e incontra la delusione di una sola fazione, quella opposta.

Per quanto possa stonare alle vostre, e alle mie, orecchie assetate di giustizia, quei tre versi lì sopra (chi ha avuto ha avuto/ chi ha dato ha dato/scordiamoci il passato) sono l'unica soluzione di buon senso: neanche di buon senso, l'unica soluzione – e basta. Ciò vuol dire anche che, spesso, chi è stato più stronzo in passato avrà di più.

Tuttavia, a Hebron, il problema non è questo. A Hebron il problema è la delinquenza deliberata. Gli ebrei qui insediati non sono semplicemente folli, come capita spesso ai fondamentalisti religiosi, ma sono dei mascalzoni di prim'ordine.

Odiati da tutti, compresa la quasi totalità degli israeliani che hanno però la responsabilità di un esercito connivente e di un governo che li finanzia. Anche se la maggior parte dei fondi arriva da ebrei americani.

Sono 300-400 individui, che vivono in una sorta di città fantasma presidiata da un numero incredibile di soldati (si dice che il rapporto soldati/coloni sia di 4 a 1 per i soldati).

Per dire la cosa più evidente: i coloni hanno acquistato i piani superiori di alcune case, e visto che sotto passano arabi, loro lanciano rifiuti, spazzatura, sassi.

Così, per impedire all'oggettistica varia di raggiungere i bersagli, sono state messe delle reti: l'esercito israeliano non interviene, né agisce in alcun altro modo.

Quaranta

20 agosto – Ramallah

Ramallah, il colle di Dio. Tutto quello che pensereste di Ramallah – il fondamentalismo, un posto poco sicuro, la roccaforte della resistenza – è del tutto falso. Anzi se dovessimo prendere un posto sicuro nel West Bank, persino più di Betlemme, sarebbe certamente Ramallah, sia come città più abituata agli stranieri, sia perché ci sono un paio di poliziotti a ogni incrocio.

L'impressione di roccaforte del fondamentalismo ci è data dai telegiornali: essendo Ramallah la capitale ufficiosa della Palestina – ovviamente i palestinesi dicono, senza troppi torti, che lo Stato palestinese deve avere Al-Quds/Gerusalemme Est come capitale – tutti i collegamenti dei giornalisti europei avvengono da lì; così quando c'è qualche problema nei Territorî – anche se a Nablus, Jenin o Hebron – è la piazza centrale di Ramallah, piazza Al Manara con le sue quattro statue dei leoni, a essere inquadrata.

I leoni non sarebbero, come potrebbe sembrare, l'allegoria della fierezza e del furore dei palestinesi, ma rappresentano le quattro famiglie – tre musulmane e una cristiana – che le cronache raccontano aver fondato questa città. A proposito di questi leoni c'è un particolare divertente, se non ridicolo: il più imponente dei quattro non brandisce una spada o uno scudo, come ci immagineremmo, ma ha attaccato alla zampa un bell'orologio da polso.

Di storie sul perché di questo particolare un po' fuori tono, me ne hanno raccontate tante: di certo c'è che siano state scolpite in Cina (e noi ci lamentiamo delle scarpe fatte lì!), dopodiché bisogna affidarsi alle varie versioni: la storia più credibile fra quelle che mi hanno narrato racconta di un grafico che doveva elaborare i leoni al computer per poi mandare il progetto informatizzato ai cinesi che l'avrebbero realizzato. Sembra che il copyright in Palestina non sia osservato così strettamente, cosicché per tutelarsi da eventuali abusi il grafico aveva inserito questo orologio da polso nell'elaborazione di uno dei quattro animali: un po' come faceva Leonardo da Vinci, che – con i brevetti ancora molto di là da venire – disegnava le sue macchine con grossolani errori di progettazione: lui l'avrebbe corretto a occhio, ma chi avesse voluto copiare il suo progetti senza il consenso dell'inventore sarebbe finito con un palmo di naso. Insomma, sembra che il progettista non sia stato pagato quanto voleva, e che abbia lasciato l'orologio al polso del leone.

Leoni e orologi a parte, la verità è che Ramallah è la città più occidentale della Palestina: fra organizzazioni internazionali, Ong, Onlus, ambasciate e consolati, in alcune parti del centro una persona su dieci è europea o nordamericana, e questo ha effetto anche sulla tolleranza e sull'abitudine al "diverso" degli abitanti. Se a Nablus è sconsigliato andare in giro coi pantaloncini corti (anche per gli uomini, delle donne non se ne parla) e a Hebron si vede difficilmente una donna da sola per strada, qui si trova birra in quasi tutti i negozi downtown. A Ramallah si va a fare shopping o si esce con gli amici.

Ed è qui che si percepisce la più grande contraddizione fra anti-americanismo di maniera – componente irrinunciabile di ogni buon-cittadino in Palestina – e modo di vivere di tanti ragazzi che *vuonno fa' l'americani*. Che odiano gli Stati Uniti – Bush o Obama è indifferente – ma che copiano in tutto il modo di fare e di vestire visto nei film: qualcuno direbbe che sono sempre alla penultima moda.

Proprio in Piazza Al Manara, quindi nel luogo più commerciale della città, ci sono un logo e un locale davvero inconfondibili per chi abbia mai fatto una capatina oltre oceano. Starbucks, cioè una catena di "caffetterie" che ha esportato i suoi negozi in tutto il mondo tranne l'Italia – una volta un dirigente internazionale spiegò questa scelta: nel Belpaese in caffè costa 0.70 € e si trova a ogni angolo di strada, eccessiva concorrenza. Però a Ramallah non c'è Starbucks, ma Stars & Bucks, una copia spudorata, sia nel nome che nel logo e nel disegno: a Ramallah è uno dei posti più *in*, dove si incontrano i giovani.

Se vi capita di andare a visitare la tomba di Arafat, fate un salto nella piazza centrale – e dopo aver chiesto che ore sono al leone potete fermarvi a prendere un ice coffee o un tè alla menta: ricordandovi solo di non ordinare un bagel!

Quarantasei

26 agosto – *Onestamente guadagnati*

A Roma, fra i quartieri male, si dice «suonare l'arpa» per intendere rubare: basta provare con la mano a mimare il gesto del suonare le corde dell'arpa per capirne il perché.

Un vero suonatore d'arpa, invece, non l'avevo mai visto: è capitato a Gerusalemme. Attirato da una musica simile a un carillon intento a suonare l'inflazionato Canone in re maggiore di Pachelbel, sono sbucato su Ben Yehuda che è un po' il centro della parte ovest della città, quella ebraica, ma anche quella più occidentalizzata. Da più vicino il carillon si è rivelato essere uno di quegli strumenti da dei dell'Olimpo con tanto di suonatrice in carne e ossa.

A giudicare dall'abbigliamento e da altri particolari direi che visse di quella musica, e dell'elemosina che gliene derivava. Quasi tutti quelli che passavano lasciavano qualcosa, colpiti dalla regalità dell'arpa e di chi la suonava: c'erano vari gruppi di ragazzi seduti ad ascoltare, come non mi ricordavo d'aver mai visto per un musicista di strada.

Poi sono passato davanti a un suonatore di violino che rientrava molto di più nel cliché del Juif Errant – c'era quel famoso indovinello Yiddish: perché i violinisti sono tutti ebrei? Beh, prova tu a scappare con un pianoforte sulle spalle!

Così gli sono passato davanti, e a lui che non aveva colpito la mia fantasia, non ho lasciato soldi. Poi, però, mi sono sentito in colpa di questa disparità di trattamento.

Mi sto ancora domandando se gli altri spettatori improvvisati abbiano avuto la mia stessa percezione: visto che avevano lasciato qualche moneta a lei dovevano lasciarla anche a lui, o – al contrario – avendo lasciato qualcosa a lei avevano consumato la propria buona azione così da non sentire il bisogno di lasciare qualche spicciolo anche a lui?

Insomma, mi sono chiesto: la suonatrice d'arpa, rispetto al violinista, avrà «suonato l'arpa»?

Cinquanta

30 agosto - *'Zo vuoi?*

Andare in bici, in Palestina, significa non potersi permettere la macchina, perciò in pochissimi la usano: bambini, o volontari stranieri come me. Ed è per questo che non sono abituati alle biciclette in strada, quindi tutta la segnaletica manuale – che chi è avvezzo alle due ruote conosce – non viene compresa. Neanche la più intuitiva.

In più non ci sono veri e propri mezzi pubblici, e almeno un terzo dei veicoli che circolano sono auto gialle: taxi privati o lunghi macchinoni, chiamati Service, adibiti a taxi collettivi. Così capita che quando io allungo il braccio per indicare a chi mi segue che sto per girare a sinistra, se sull'altra corsia passa un'auto gialla, il conducente non capisce che gli sto indicando una mia svolta, ma pensa – dal mio gesto con l'indice puntato – che stia cercando di fermare l'automobile per farmi dare uno strappo.

Mi è capitato più volte che quelli, vedendomi in sella, facessero una faccia come dire «ma che vuole questo? Montare con la bici sul taxi?».

Cinquantotto

7 settembre – *Parliamo del Muro*

Parliamo del muro: qui è uno dei tanti tabù, tutti ne parlano male *tout court*, trovi pochissimi palestinesi disposti ad ammettere che salvi vite umane, che abbia praticamente eliminato gli attentati suicidi (si parla del 95%) quale che fosse l'interesse reale dei vari governi israeliani.

È certo che il percorso, così com'è progettato, svolge un'infame funzione politica: quella di annessione territoriale *de facto* che rende inoltre qualsiasi piano di smantellamento delle colonie inapplicabile. Detto che qualsiasi piano di costruzione di insediamenti, di colonie, è una fortissima ipoteca sulla pace. Oltre a questo, il fatto che altri *settlement* siano in costruzione è una dichiarazione d'intenti, di menefreghismo, della Knesset.

Capisco anche l'importanza simbolica, il connotato evocativo che può avere – anzi che ha – un muro costruito fra due popoli che cercano (molto poco) di fare la pace, quanto possa essere un baluardo per i benintenzionati, e un alibi per i malintenzionati.

Arriviamo al però: la maggior parte delle argomentazioni contrarie che ascolto sono di tutt'altro tono, sento parlare dei palestinesi che non possono usare gli ospedali al di là del muro, che non possono andare a lavorare a Tel Aviv, o che non possono andare in vacanza sul Mar Mediterraneo. Che c'è bisogno di un permesso speciale per andare a visitare i propri parenti a Haifa, e che ora chi abitava a 10 km di distanza è come se abitasse in un altro mondo.

Ora, il mio mondo ideale è un mondo senza confini, però se dobbiamo confrontarci con ciò che c'è, e ciò che c'è ora, non si può trascurare un fatto: se davvero vogliamo il famoso due-popoli-due-stati, e – sì – lo vogliamo davvero perché è l'unica soluzione percorribile (qualcuno crede davvero alla Grande Palestina nell'arco dei prossimi, chissà, 200 anni?), due stati vuol dire due stati. Uno Stato palestinese e uno israeliano, ognuno con i propri confini, le proprie frontiere, i propri permessi di lavoro, e anche... i propri ospedali.

In Europa siamo ormai abituati a poter andare a zonzo qua e là ma già 30 anni fa, anche meno, non era così facile andare in Germania. E nessuno si lamentava che non potessimo transitare liberamente in Austria per andare a visitare i nostri parenti emigrati.

Contestare il muro perché è più efficace di una rete (come quella che c'è in Galilea, fra Israele e Giordania, o – un po' più solida – nel Negev fra Israele e Egitto) nel non permettere a dei cittadini che non ne hanno il diritto di passare da una parte all'altra, è come combattere i lucchetti delle bici perché si è contro la proprietà privata. Bisognerebbe semmai mettere in dubbio il principio.

Io sono disposto a farla questa battaglia, a contestare l'argomento patriottico: a lasciar da parte quella sciocchezza che è il nazionalismo, ma qui è tutto una *home-land*, un amor patrio, un dare la vita per la propria terra e il proprio popolo, un Al-Falastīn da una parte e un Eretz Yisrael dall'altra – ci dovremo pur fare i conti?

Sessanta

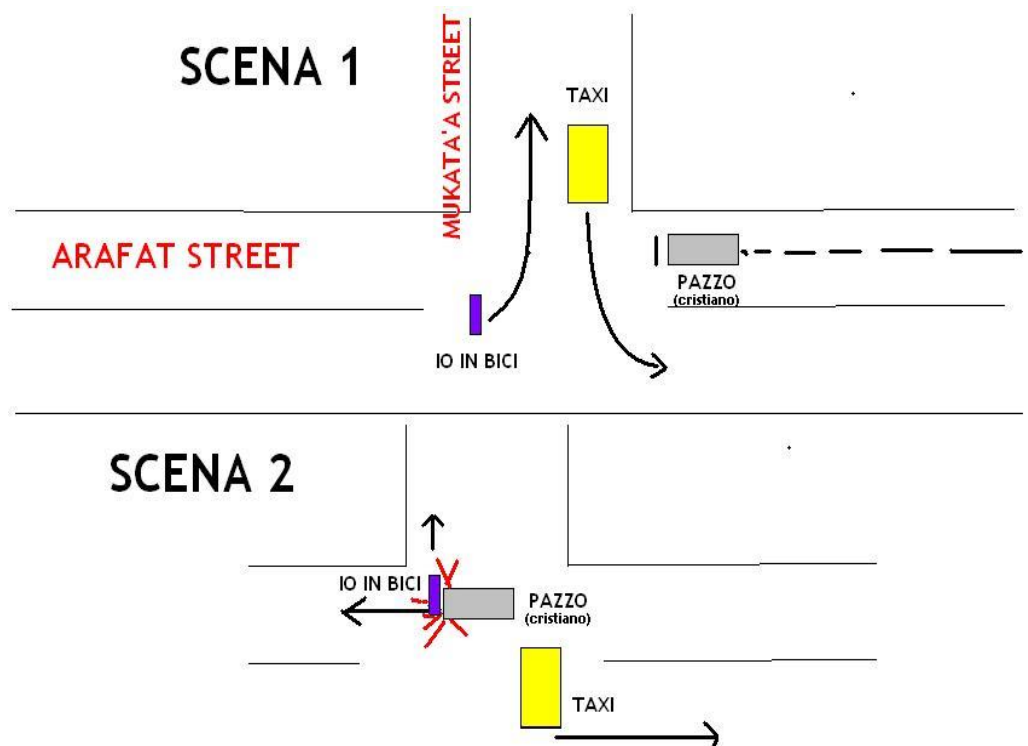
9 settembre – *Incidentalmente*

Ecco il racconto, e le spiegazioni promesse: ebbene, fui profeta delle mie sventure quando dissi che la cosa più pericolosa della Palestina sono gli autisti.

LA SCENA DEL DELITTO

Succede questo: mi trovo a un incrocio, per andare alla scuola. Qui non esistono sensi unici, sensi di marcia, buoni sensi, esiste solo la legge del più forte (non è che a Roma sia così diverso...); e io, essendo in bici, sono ben lungi dall'essere il più forte. Quindi uno arriva lì, e aspeeetta aspetta. Io aspeeetto aspetto. Anzi no, aspetto pochissimo,

perché in quel momento la strada non è così trafficata, e c'è un buon samaritano (che poi si scoprirà non samaritano, ma cristiano – oltre che pazzo) che si ferma. Pare aspettare il mio passaggio (si scoprirà poi che stava giocando al cellulare o chissà cosa). Insomma – col senno del poi non si capirà perché si ferma – è gentile, pare, io impegno la sede stradale per andare dove devo andare. Nel frattempo sopraggiunge un taxi che sta andando nella direzione opposta alla mia, e che è evidentemente stupito anche lui dalla gentilezza del



cristiano (capiremo poi perché è rilevante questo dato), così passa anche lui (**SCENA 1**).

Pazzo/non-più-samaritano/cristiano si risveglia dal suo torpore, vede (?) passare il taxi, e – fermo com'è – decide di accelerare a più non posso. Considerato il fatto che io partivo da fermo e il taxi scendeva a tutta birra, e considerato che io avevo una bici e lui una macchina, è normale figurarsi che quando il taxi ha percorso tutta la traiettoria della sua curva io stia ancora completando la mia: è così che il non guardante (che non stesse guardando la strada ne avremo certezza poi nel racconto, che cosa stesse invece guardando rimarrà un mistero imperituro) guidatore della macchina grigia preme il piede sull'acceleratore e viene a incocciare con la mia gamba e con la fiancata destra della mia povera bicicletta (**SCENA 2**).

LA DINAMICA 'PULITA'

Il simpatico autista non si rende conto di nulla, non c'è il minimo accenno di frenata – l'autista non sta guardando la strada –, la macchina mi coglie in fase di accelerazione (però partendo da fermo, per fortuna!). Così sarà solo il rumore dell'impatto a fare sì che l'autista si accorga di ciò che succede. La bici si accartoccia e si ribalta, io sbatto col viso sull'asfalto (impatto con poche conseguenze), dalla parte opposta a quella da cui venivo. La macchina grigia si accosta, e l'autista si mostra sorpreso: quando arriva un poliziotto l'investitore inizia a essere strafottente. Il vigile chiama l'ambulanza. Nel poco arabo che capisco, mi rendo conto che il tipo che m'è venuto addosso non ha proprio idea di quello che sia successo, racconta alla polizia che io venivo dalla direzione opposta a quella da cui venivo in realtà: non si è accorto di nulla. Io sono ancora lì, mezzo seduto e mezzo sdraiato, sull'asfalto. Striscio fino a una lingua d'ombra (nessuno mi aiuta, non per cattiveria, perché non hanno idea di cosa fare – questo è un assaggio della fantozziana esperienza con la sanità palestinese), poi chiamo Nabil, è il tuttofare dell'organizzazione in cui lavoro, vive sopra l'ufficio, a pochi passi da lì. Arriva l'ambulanza: ancora nessuno parla inglese, abbozzo nel mio raccapricciante arabo: «Aspettare! Amicomio! Palestinese!». Mi capiscono. Nel tempo in cui arriva Nabil mi rendo conto che tutti coloro che hanno assistito all'incidente sono andati via, si è invece formato un capannello di guardoni che però sta a debita distanza. Arriva Nabil, da qui e per le prossime 4 ore, sarà il mio angelo custode.

(Ora vado a riposare, domani finisco il mio racconto)

Sessantuno

10 settembre – Fra il dire e il vedere

PO-PI PO-PI PO-PI (sarebbe il suono della sirena)

Avete presente Benny Hill? Tutto quello che succederebbe in una puntata del Benny Hill show, succede negli ospedali palestinesi. Eravamo all'arrivo di Nabil, ci si spiega, gli infermieri dell'ambulanza fanno quindi per portarmi in ospedale. Mi spiegano che devo salire lì. Ovviamente non ci riesco, non riesco a stare in piedi. Allora prendono la barella, la sistemano per bene, e riescono a farmi montare sull'ambulanza: stanno per chiudere il portellone quando gli faccio notare che il mio piede è fuori dal mezzo, se sbattono la porta ora – con il piede nel mezzo – non fanno la miglior cosa. Allora tirano indietro la barella, ancora, e tutto va a posto: lo ripeto, non è che le cose non funzionassero – anche poi in ospedale – erano perfette, ma chi le azionava sembrava un pizzaiolo partecipante alla trasmissione televisiva “fai l'infermiere per un giorno”. Semplicemente non avevano realizzato che fossi più alto dei pazienti che hanno di solito, quando gliel'ho fatto notare hanno subito aggiustato le cose.

Con me in ambulanza c'è un infermiere, l'altro è impegnato a guidare l'ambulanza nel peggior modo possibile, impennando su tutti i dossi di Beit Jalla (l'ospedale è in cima alla collina). L'infermiere mi spiega che devo tenere il ginocchio dritto, gli spiego che se lo tengo dritto mi fa male, allora in tono solenne mi dice che lo posso tenere piegato. Qualche minuto dopo mi ri-intima di tenere il ginocchio dritto, gli dico che è come 5 minuti prima, che se lo tengo dritto mi fa molto male, e piegato un po' meno. «Ah, già» dice, e mi chiede scusa. Arriviamo.

OSPEDALE

Arriviamo lì e l'impressione è che non abbiano idea di quello che sta succedendo. Davvero, sono lì seduto sulla sedia a rotelle, con una gamba tutta viola ed escoriazioni sulla faccia, e sulle due gambe. Arriva un infermiere mi fa sedere su di un lettino: mi prende il polso per misurare la pressione, poi mi ficca un termometro sotto l'ascella per misurarmi la febbre (!!)

Per fortuna arriva Nabil, riescono a capire che mi devono fare una lastra a questa benedetta gamba.

Attese attese attese, mi portano su e giù, nel frattempo varie persone sbattono contro la mia gamba sulla sedia a rotelle; dei vari guidatori che si susseguono al timone della sedia a rotelle, l'unico – davvero l'unico – che non mi fa

sbattere contro qualcuno è Nabil, che è anche l'unico a non far parte del personale medico. Avrò sbattuto almeno 8 volte, fra porte, persone, ascensori, macchinari.

Prima di entrare nella sala dei raggi X una signora inizia a farmi un po' di domande in un inglese assurdo, che non mi sembra con accento arabo: un quarto d'ora dopo scoprirò che è orientale, direi filippina. Un quarto d'ora dopo, perché per tutto il tempo in cui mi parla, io sono stato piazzato precisamente con le spalle a lei, e a lei non viene minimamente in mente di girare la sedia, in modo da potermi parlare in faccia: sosteniamo questa conversazione così, come se fossi un caso umano (sulla sedia a rotelle!) del Maurizio Costanzo Show che non si vuole far riconoscere dagli spettatori a casa.

COMMISSARIATO

Dopo che la radiografia ha escluso fratture, andiamo a portare il referto alla polizia, e a comprare le medicine inopinatamente prescritte da uno sbadigliante primario (?). Arriviamo al commissariato, che è un palazzone con stanze spoglie e puzza di pipì: tutte le stanze sono uguali, vuote con un'immagine di Arafat. La stanza del capo è altrettanto spoglia, con solo alcune bandierine sulla scrivania (più grande delle altre scrivanie), in una stanza più grande, con una foto di Arafat più grande.

Quando arriviamo l'incidentatore sta rilasciando la propria testimonianza, dice che venivo dalla parte opposta a quella dalla quale venivo veramente, e che gli sono andato a sbattere contro io. Scoprirò poi che è in buona fede: non ha *nessuna idea* di ciò che sia successo, lui dice solo l'ipotesi che a lui pare più verosimile dal suo punto di (non) vista. Fanno entrare noi, alla presenza del tipo, io zoppico vistosamente e non riesco a camminare e per fare le scale avrei bisogno di due persone. Tuttavia basta un'occhiata alla mia gamba, alla bici tutta piegata, o al referto dell'ospedale per dimostrare che la sua versione sta in piedi meno di me (fossi venuto da dove dice lui mi sarei fatto male, semmai, all'altra gamba). Il poliziotto che ci accoglie mi chiede cosa richiedo da lui: dico che a me basta che lui dica come siano andate veramente le cose, che paghi le spese mediche, e che mi riaggiusti la bici, non voglio mica danni morali o che.

In questo momento lui capisce di essere in una condizione di enorme sfavore, e acconsente alle mie richieste. Tuttavia anche il poliziotto capisce la sua situazione di sfavore, e vuole *fargliela pagare*. Letteralmente. Insomma, è più o meno norma della polizia di qui "farcì la cresta", ovvero guadagnare in qualche modo sul soccombente, in questo caso lui. Ci fanno compilare tre volte, in tre diversi uffici, tre verbali esattamente identici, anzi li compilano loro: mi chiedono, fra l'altro, come si chiama mio padre, e qual è la mia religione. È proprio l'elemento religioso che diventa protagonista dell'ultima parte di racconto. In uno dei vari burocratici cambi d'ufficio (per ognuno c'è un'attesa di 15 minuti) Nabil e il tale si presentano: basta il nome perché Nabil capisca che è cristiano «è cristiano, è una brava persona», mi dice. Quindi mi chiede se vogliamo creargli qualche problema.

Gli rispondo che no, figurarsi, tantopiù che ha ammesso di aver fatto una minchiata assurda. Mi dimentico di dire che sarebbe stato lo stesso, per me, se fosse stato mussulmano.

Così da quel momento in poi si invertono le parti, io Nabil e il guidatore che ci prodighiamo per fare sì che lui non abbia la multa e che la polizia non gli crei problemi, contro i funzionari della polizia che vogliono spillargli dei soldi. Alla fine Nabil riesce a parlare con il capo, e, con una via di mezzo fra il ritiro della denuncia e un "le parti si accordano", riusciamo a non creare problemi a questo cristiano. Lui ci è molto grato.

Restituisce i soldi delle spese mediche a Nabil (per la vostra curiosità, circa 60 euro) e prende la bici per portarla ad aggiustare da un suo amico a Beit Sahour – anche se, per come è messa, dubito che riuscirà a cavarne qualcosa.

NUN CE VO STA'

Uscendo dal commissariato lui chiede a Nabil di andare a vedere la macchina. Nabil, con la faccia da questo-è-matto-davvero-allora, mi chiede di aspettare lì (non cammino ancora decentemente). Io mi dico che non è possibile che dopo tutta questa faccenda, lui ancora non si sia reso conto di quale fosse stata la dinamica effettiva. Invece Nabil torna poco dopo esclamando: «questo non ha visto assolutamente NULLA!».

Il racconto sarebbe finito qui se non fosse che, forse in un'inconscia resipiscenza, l'infermiere che aveva proceduto all'operazione-termometro se l'è dimenticato (!) lì, sotto la mia ascella: lo conserverò come ricordo e trofeo di questa *esperienza*.

P.S. Il termometro segna (e segnerà sempre) 36.9: va' a vedere che ce l'avevo davvero, la febbre!

11 settembre – Alla viva il parroco

Di grande sostegno dopo l'incidente sono state le Suore figlie di Sant'Anna: la difficoltà della lunghezza di questo nome è nulla in confronto alla difficoltà del comprendere le regole che ordinano i nomi di ciascuna di queste suore. "Funziona" che tutte, quando si ordinano, prendono il nome di Anna (quindi se ti chiami Genoveffa, diventi Anna Genoveffa, se ti chiami Anna, diventi Anna Anna). Però, pare facile: non tutte hanno conservato il proprio nome, quindi se sei diventata suora prima del Concilio non solo diventi Anna Genoveffa (se da non suora ti chiamavi Genoveffa), ma diventi anche Anna Ermengarda (per dire), o Anna Marcella.

Mi hanno anche spiegato che è ovvio che prendano il nome di Anna, perché sono le figlie di Sant'Anna... mica le sorelle di Sant'Anna (quelle sono un altro ordine). Non sono stato a obiettare che tutta questa ovvietà non la vedevo, perché io mi chiamo Giovanni, mica Flaminia Giovanni. E mia madre si chiama Flaminia, mica Vittoria Flaminia (e quindi io dovrei chiamarmi Vittoria Flaminia Giovanni?). Finito qua? Se! Magari. Nel Convento delle suore di Sant'Anna – avrò sicuramente sbagliato a mettere la maiuscola su convento e a non metterla su Suore – c'è anche una suora non di Sant'Anna, che quindi non ha preso il nome di Sant'Anna. Quindi, sposati, direte: «si chiama come si chiamava». Anvece no! Si chiamava Concetta, e ora si chiama Bernadetta. Farò presto luce su questo ultimo aspetto, se quando si cambia nome da suora bisogna prendere un nuovo nome che faccia rima col precedente, come Concetta e Bernadetta.

Ebbene, oltre ad avermi rimpinzato di cibo, mi hanno coccolato come un figlio (di Sant'Anna?) e riaccompagnato a casa (non camminavo) con una macchina a cui l'indomani sono completamente saltati i freni mentre era in moto, ma questa è un'altra storia.

Avevo promesso loro di tornare a trovarle quando mi fossi rimesso in sesto almeno un po': e quale miglior occasione della partita dell'Italia per vederla tutti insieme?

Perché dovete sapere che queste suore sono molto tecnologiche: hanno internet, l'Adsl (qui è abbastanza una rarità) e il satellite con la RAI.

Quindi eccomi ieri baldanzoso e un po' zoppicante, presentarmi in convento, dove è già prevista la postazione con tanto di semi di zucca (dovete sapere che oltre a essere molto tecnologiche, queste suore sono anche molto premurose). In convento c'erano suor Anna Samia (che prima si chiamava Samia), suor Anna Anà (che prima si chiamava Anà) e suor Anna Clementina (che prima si chiamava... Carmela, eh sì, ve l'ho detto che è complicato) e che è un po' il capo universale del mondo delle suore. Mancava (*non* Anna) Concetta-Bernadetta, che è anche la preparatrice dei migliori manicaretti.

Ecco, l'esperienza di vedere una partita della nazionale con le suore è qualcosa di surrealmente (parola inventata) fantastico. Samia non aveva mai visto una partita, manco la finale dei mondiali che – diamine – è quasi impossibile non essere trascinati a vedere, almeno da qualcuno, almeno una volta. Ogni palla che oltrepassava la metà campo, ma anche ben lontana dall'area di rigore chiedeva «è gol?», quando le spiegavamo che no, ci ricordava che non poteva «capire tutto»: era la prima volta che vedeva una partita! Clementina, invece, gridava al rigore ogni volta che c'era un fallo a centrocampo, e commentava gli errori di Del Piero come dovuti al non sufficiente riscaldamento.

Anà – la più giovane – era la più spettacolare: intanto ogni volta che la palla si alzava (dove per alzare si intende poco più che raso terra, a qualunque distanza dalla porta) diceva «ora segnano, ora segnano». Ed era quella che faceva i commenti più da intenditrice, ma completamente fuori luogo: Dossena spazza in fallo laterale «eh, gli italiani sono stanchi»; la Georgia fa tre passaggi di prima nella propria metà campo «se lo facessero dall'altra parte farebbero di sicuro gol»; un georgiano fa un intervento da macellaio, in scivolata su Pirlo, e lei si lamenta perché «questi georgiani (sic) si buttano sempre per terra, e fanno finta»; Zambrotta fa un cross dal fondo e lei commenta «eh, l'ha fatto così il gol l'Italia».

Dopodiché mi ha detto che avrebbe tifato per un giocatore georgiano perché bello: perciò le ho dovuto ricordare che è una suora, mica si può!

Il bello è che, sebbene in teoria stessimo tutti tifando l'Italia, ogni volta che chiunque sbagliava un tiro, anche il più scaloffio, era un piovere di «noooo, poverinoooo». Fosse stato per loro la partita sarebbe finita 12 a 7. Alla fine – gli ultimi saranno i primi, no?- stavano tutte per la Georgia, e mi hanno fatto un discorso inoppugnabile sul fatto che anche loro si meritavano, si erano impegnati tanto, e vivevano sotto la guerra (proprio così)... Cioché alla fine, ho finito anch'io per tifare per il pareggio della Georgia e dispiacermi del 2-0 di De Rossi.

Devo rifarlo.

Sessantacinque

14 settembre – *Quando i bambini hanno capito tutto*

Le norme che regolano gli spostamenti in Israele e nei Territori Occupati sono estremamente complesse, c'è sempre una diversa fattispecie, un'eccezione non contemplata. Per fortuna delle volte questi pericolanti compromessi servono a districarsi fra le mille ragioni di sicurezza vere o presunte. Come nel caso di Karimi, un ragazzo che studia al lycée française di Gerusalemme. Far studiare i propri figli alla scuola francese è un modo per dar loro una via di fuga, e magari ottenere il visto per la Francia. Lui però vive a Betlemme, e ha il “documento verde”, quindi non può mettere piede in Israele. Così si è stabilito che quella scuola, in realtà un convento affittato all'ambasciata francese, viene considerato territorio francese. E persino il pulmino che lo va a prendere, gli fa passare il check-point e lo porta a scuola è ufficiosamente riconosciuto come suolo transalpino. In teoria Karimi, nei 10 chilometri che separano Betlemme da Gerusalemme, non potrebbe scendere per fare pipì: ma questo è lo stratagemma ingegnato per permettere a tutti di fare il proprio dovere, anche ai soldati al check-point.

Come in tutte le scuole francesi sparse per il mondo, non si insegna solo il francese, ma anche l'arabo e (facoltativo) l'ebraico, quali lingue locali. E certe volte sembrano essere i bambini ad aver capito tutto delle contraddizioni di questo conflitto: una maestra di francese mi ha raccontato di un bambino, figlio di due arabi-israeliani, che non sopporta l'insegnante d'arabo. Per quanto quella sia la lingua madre di entrambi i genitori, e l'unica lingua parlata in casa. L'altro giorno è andato dall'insegnante in questione e gli ha detto: «Ho deciso che non devo più fare arabo». Allora il maestro gli ha chiesto: «E perché..?» E lui, inventando di sana pianta: «Perché mio padre è ebreo, e mia madre francese».

Settanta

19 settembre – *Ramadan, episodio VI*

Durante il Ramadan le strade sono completamente deserte fin dalle sei di sera, nessuno gira per strada e tutti i negozi sono chiusi. Tutti con un'eccezione: i panifici. Dato che i mussulmani non possono mangiare durante il giorno, è inutile preparare il pane alla mattina, perciò cominciano la propria attività al tramonto e vanno avanti per rifornire di pane anche a chi si sveglierà alle tre di mattina dell'indomani per mangiare prima dell'inizio del digiuno.

L'altra sera mi sono fermato a uno di questi forni per comprare lo *shrak*, il pane a piadina che in Europa si usa per il kebab: il fornaio non parlava una parola d'inglese, allora nel poco arabo che so, ho abbozzato: «dare pane shrak!». Mentre lo incartava ho chiesto: «caldo?» – lui, per tutta risposta, ha preso queste sfoglie di pane arrotolate, mi ha afferrato il polso e ce l'ha sbattute contro. Ecco quello che si dice comunicare con “tatto”.

Settantacinque

24 settembre – *Ramadan, episodio VII*

Tra poco finirà il Ramadan e dovrò ricominciare a mangiare da solo, per conto mio. Nel mese sacro, a Gerusalemme, c'è un cannone che al tramonto spara a salve. Come al Gianicolo, ma qui i bimbi e i turisti sono gli unici che non ci fanno caso: è in sincrono con la preghiera del muezzin ed è il segnale che la gente può ricominciare a mangiare e bere.

Di là dal muro tutti smettono di lavorare mezz'ora prima del tramonto e vanno a casa per mangiare con le famiglie; ma qui i turisti sono un'occasione troppo ghiotta per chiudere alle 17, così ognuno prova ad arrabattarsi come può, e gli arrabattamenti di ciascuno – riuniti – fanno comunità.

Io non ci credevo, finché non l'ho visto coi miei occhi: allo sparo del cannone i mussulmani della Città Vecchia si mettono a saltare e ballare di gioia, poi si riuniscono intorno a improvvisati ma lunghissimi tavolini e sfogano tutti insieme la fame accumulata nelle lunghe ore di digiuno.

Quello è l'unico momento in cui passando per la Città Vecchia non sarete tirati di qua di là da ciascun negoziante insistentemente desideroso di mostrarvi il proprio negozio, e di spillarvi i vostri euro.

Perché in effetti gli occidentali sono considerati un po' come robot con un portafoglio: di più, nessuno si aspetta una gentilezza da parte dei “turisti”, così basta un candido «buon appetito!» – che in arabo si dice come buona-salute – passando, per essere focosamente invitati a mangiare assieme a tutti.

Ecco, se vi trovate a Gerusalemme, affamati, la parola magica è «Sahktìn!».

Centouno

18 Dicembre – Un fiorino

Con il venditore di pannocchie:

IO: Kadish hada? (quanto vengono?)

VP: Fi arbaa fi talata (Ce ne sono alcune da 4 shekel [prezzo da turista stupido ndr] e alcune da 3 shekel [prezzo da turista non stupido ndr])

Le pannocchie sono tutte uguali

IO: Fish Tnin? (ah... non ne hai da 2 shekel? [prezzo arabo ndr])

VP: Aywa.

E me ne porge una, identica a tutte le altre.

Centodieci

27 Dicembre – E poi arrivò la guerra

Non è vero che, se Israele non ammazzasse 200 persone a Gaza, i palestinesi accetterebbero lo Stato altrui; non è vero che queste azioni rendano Hamas più forte, non è vero che l'odio arabo è nato per la violenza israeliana. Non è vero che se si incontrassero le parole e non gli eserciti, la pace sarebbe più vicina.

Tutte queste cose sono le cose che penserebbero persone normali in un conflitto normale, ma qui è tutto incomprensibile, impossibile da prevedere. Tutte queste, sono cose che vorrei tanto pensare.

Ma tante volte è stato addirittura il contrario: spesso sono state le dimostrazioni di forza a portare la pace. Spesso sono stati i peggiori uomini, ex-terroristi come Begin, a fare passi da gigante; e da entrambe le parti. L'Egitto non avrebbe mai riconosciuto Israele senza la disfatta – e le devastazioni e i morti e i profughi – del '67. Israele non avrebbe mai accettato di rinunciare alla conquista del Sinai, quantomeno a Sharm el-Sheik, se non fosse stata per la dimostrazione – nel '73 – che gli arabi non sarebbero stati disorganizzati per sempre. Quando Israele si ritirò da Gaza, sulle macerie delle sinagoghe ci furono canti, balli, *Allahu Akbar*: non era la prima mano tesa dopo tanti anni, era la prova della debolezza israeliana, il primo passo verso la salvifica distruzione dell'intruso.

Oggi, dopo questo eccidio, la pace è più lontana di ieri? L'odio per Israele è maggiore di ieri? Beato chi lo pensa.

In Palestina c'è un odio per Israele e per gli ebrei che non so descrivere, che si respira quotidianamente: che non è *ingigantito* dalle crudeltà dell'esercito – come potrebbe essere peggiore di com'è? Tassisti, i tassisti più cordiali al mondo, si congratulano con un mio amico tedesco perché “Hitler era tedesco!”. Pregiudizi peggiori, che mi vergogno a riferire alle persone che tengono a me – in Italia – per non sentirmi dire «ma che ci sei andato a fare?». Non conosco un palestinese – o forse soltanto uno – che mi abbia detto che accetterebbe l'esistenza di uno stato chiamato Israele.

E la cosa è tanto più assurda perché in tutti gli altri campi ho incontrato un'umanità quasi sacrale, persone che mi vogliono – *davvero* – bene, nonostante non condividano nulla di quello che penso, credo, non credo, mangio, mi vesto, vado in bici.

Il trionfo dell'umanità che io amo, e professo. *Which I worship.*

Ma, mi dico da solo, questo che c'entra?

Sento sempre soltanto quel tipo di argomentazioni – quelle che contestavo all'inizio – nella voce dei benintenzionati: ma non si può pensare che l'unica ragione per non abbandonarsi alla ferocia sia una considerazione strategica, che sul tavolo delle decisioni conti soltanto la tattica di bandiera.

C'è una bella differenza fra uno stato-etico che decide sulla giustizia di ogni azione dei suoi cittadini, e uno stato che decida di non abdicare all'etica, nell'applicare le decisioni della maggioranza.

Quello che i malvolenterosi chiamano idealismo, le persone di volontà buona lo chiamano politica.

La democrazia non si può arrendere a essere soltanto il trionfo della maggioranza, di un'opinione pubblica indifferente ed egoista, come oggi quella israeliana, che avrebbe richiesto azioni persino più incisive. Il concetto filosofico di democrazia, da almeno vent'anni, comprende un'attenzione all'altro, ai diritti umani, allo straniero, per il diverso: se lo andiamo – giustamente – ripetendo per l'Iran, per l'Iraq, vale anche per Israele.

Bisogna riconoscere che non abbiamo una risposta alla domanda “cos'altro può fare, Israele?”. E avere la forza di dire che Israele non deve fare niente. Non deve fare quello che ha fatto ieri, e visto che nessuno ha un'alternativa credibile, moltissime volte, non deve fare nulla. Che a un lancio di razzi non ci deve essere risposta: non perché questo inasprirebbe il conflitto, ma tanto di più perché è *sbagliato*.

Israele è molto più potente, e questo non è un dato indifferente: ha l'onere e la responsabilità del potere; perciò deve cominciare ad assomigliare a quell'oasi di libertà e di giustizia che millanta di essere. Deve considerare i morti altrui come propri, valutare l'uccisione di un estremista musulmano come verrebbe valutata quella di un estremista ebreo (è vero, questi ultimi sono molti meno: embè?). Quello di oggi dovrebbe essere un giorno di lutto per la morte di 200 *connazionali*.

Ed è questa malafede, quella che hanno reiterato tutti i governi israeliani, l'enorme scarto che passa fra l'essere così, e l'essere “i buoni”.

Centosedici

2 gennaio – Pensieri raccolti sulla guerra a Gaza

Alcune cose che penso, che ho letto, che ho rimuginato, e che spesso mi sembrano mancare – almeno linguisticamente – nel dibattito sulla guerra in corso:

Israele uccide civili: ci sono tre comportamenti, nei riguardi dei civili, in guerra.

Il primo è quello di cercare di ridurre al minimo le vittime civili, anche a costo di fare operazioni militari meno efficaci.

Il secondo è quello di ignorare la quantità di vittime civili che un'operazione militare possa comportare.

Il terzo è quello di cercare di fare più morti civili possibile.

Israele si comporta in un modo che rientra nello spettro fra il primo e il secondo, a seconda dell'opinione che se ne ha. Hamas si comporta inequivocabilmente nel terzo modo.

Israele vuole uccidere il meno possibile/se ne frega. Hamas vuole uccidere il più possibile.

Non tenere conto di questa differenza è disonesto.

Hamas ha rotto la tregua: questo è vero a metà. Il governo israeliano ha sempre più stretto le maglie di un embargo che non aveva nulla a che vedere con la sicurezza. Il 90% dei camion di viveri che dovevano sfamare Gaza, venivano bloccati al confine senza alcun motivo. In questa situazione Hamas non aveva nessun modo di attirare l'attenzione su di sé, di far cambiare questa politica, se non con i lanci di razzi. Questo giustifica il lancio sui civili? No (ho detto “no”), però Israele ha fatto molto di quello che poteva perché Hamas ricominciasse.

Il video che gira in questi giorni su internet – in cui si vedono i mercati di Gaza City pieni di vivande – è della solita faziosità di questi video, come si trovano video simili partigiani in senso opposto: Israele aveva tolto l'embargo due giorni prima dell'inizio della guerra, e proprio questa mossa – che alleviasse l'immagine israeliani agli occhi internazionali – era stata considerata dagli esperti la prova evidente che ci sarebbe stato di lì a giorni l'attacco: come difatti è stato.

Ignorare le responsabilità israeliane è disonesto.

L'attacco è stato sproporzionato: il termine “sproporzione” non può essere usato in maniera ambigua, per giocare su più tavoli; dunque chiariamoci, sproporzionato non si intende rispetto alle vittime che faceva Hamas, perché richiedere una risposta proporzionata in questo senso (Israele che lancia razzi Kassam su civili da Ashqelon, Ashdod, Beer Sheeba, etc.???) significherebbe colpevolizzare Israele *perché è più forte*, e non perché usa in maniera sbagliata tale forza (questo è il *surplus* di responsabilità).

Si parla di sproporzione per sostenere che Israele poteva fare qualcosa di più proporzionato rispetto a sé stesso, cioè rispetto a ciò che ha fatto. Davvero chi usa questo argomento avrebbe considerato accettabile un attacco che non facesse 500 morti, ma – diciamo – 200? Che avesse lanciato la metà (o un quarto) dei missili? Ve lo dico io, no. Chi dice che l'attacco è *sproporzionato* dice che Israele non avrebbe dovuto rispondere, che è una posizione difficile – e

per inciso, è la mia – ma che bisogna avere l'onestà di sostenere con tutto il peso della sua difficoltà, senza nascondersi dietro a perifrasi in cui non si crede. Bisogna dire: Israele ha fatto male a reagire, punto.

Definire 'sproporzionato' l'attacco è disonesto.

I palestinesi hanno votato Hamas: qui mi è sembrato di intravedere della malafede da entrambe le parti.

Da una parte c'è chi è filo-palestinese e dice che essendo Hamas un partito eletto democraticamente (c'è poi da domandarsi se l'uccisione di un centinaio di avversari politici rientri nel "democraticamente"), bisogna confrontarsi con esso e accreditarlo in quanto tale, perché queste sono le regole della democrazia: sono gli-occidentali che amano la democrazia solo quando piace a loro. Non è così, le regole della democrazia sono esattamente queste: le persone fanno una scelta consapevole, e assumono le conseguenze di ciò. Se invece di Obama gli americani avessero votato Charles Manson come presidente degli Stati Uniti, qualcuno avrebbe parlato di antidemocraticità se il primo ministro inglese, francese o italiano si fosse rifiutato di intrattenere rapporti commerciali? Se un palestinese vota Hamas si assume le conseguenze di quel voto, che vuol dire non solo "voglio ricacciare fino all'ultimo israeliano in mare", come da statuto di Hamas, ma anche "voglio/sono-consapevole-del-mio-voto-per i missili su Israele".

Dall'altra parte ci sono i filo-israeliani che usano questo argomento, senza specificare quali siano le conseguenze di tale ragionamento. Perché il pensiero sotteso è "se la sono voluta", ma quello un pochino più sotteso è "se lo meritano". E include a questo meritare la morte anche coloro che non hanno votato Hamas, che la pensano in altro modo, ma che sono chiusi in quella gabbia umana che è Gaza. Se uno davvero pensa che aver votato Hamas, o vivere accanto a chi ha votato Hamas (quindi Gramsci deve morire, Edoardo d'Inghilterra no), sia sufficiente per meritare la morte, o meglio il rischio di morire, deve dirlo chiaramente: "I palestinesi hanno votato Hamas... quindi si meritano di essere bombardati". Anche chi vorrebbe andare in America e aprire una pizzeria.

Dire: "i palestinesi hanno votato Hamas" senza specificarne le conseguenze è disonesto.

Centoventuno

7 gennaio – La pace fatta al check-point

Lo so che è una coincidenza, ma in questi giorni di guerra – per assurdo che sembri – i soldati ai check-point sono molto più gentili, simpatici, educati. Dice, e certo, ai tuoi occhi – che sei occidentale – vogliono sembrare buoni. No, di solito se ne fregano. Scorbutici e menefreghisti, quando va bene. E invece in questi giorni sono educati, non sembrano voler abusare del loro piccolo spazio di potere, fanno le domande nel modo giusto: cosicché sembra che non ti chiedano da dove vieni per motivi di sicurezza, ma perché sinceramente interessati. E ti viene da farci una battuta, uno scherzo, che in altri contesti ti verrebbe da dire "meglio di no".

Due episodi che mi sono capitati: l'altro ieri mentre mi controllavano lo zaino, il soldato mi ha fatto "aspetta, aspetta", io pensavo al solito terzo grado o al "full-monty" come lo chiama qualcuno, e invece m'era caduta una matita. Io, vi sembrerà inopportuno, ma nel contesto così cordiale – credetemi – non lo era, ho detto "non preoccuparti, non è una bomba" e lui, sorridendo me l'ha raccolta e porta.

Stasera invece. Tornando, una soldatessa mi ha chiesto da dove venissi, e io le ho detto che ero stato a cena a Gerusalemme. Lei mi ha chiesto dove, e io mi sono inventato un posto. Si fa così, è abbastanza comune inventarsi le cose per non stare a spiegare tutto. Meno dici e meglio è. Però lei ha commentato come si mangia in quel posto, e io mi sono inventato che – no – non avevo mangiato bene. Avevo capito che voleva essere un modo di essere cordiale, pur facendo il suo lavoro: che è quello che ci vorrebbe tanto, ognuno di tutti questi giorni, perché i palestinesi non avessero solo quell'immagine feroce e al tempo stesso indifferente dell'esercito.

Però quando mi ha chiesto con chi: io le ho detto "amici", che è la tipica cosa che si dice per non dire "cazzi miei". Ed è questa la brutalità dell'occupazione, dei check-point, dei controlli: che spersonalizza l'interlocutore, che fa diventare i rapporti umani un riflesso condizionato. Poi sono tornato in me, mi sono reso conto che me l'aveva chiesto in modo amichevole, ed ero stato io quello troppo diffidente, allora ho aggiunto "amici... amici israeliani: hai visto, abbiamo fatto la Pace?"

Perché dal fatto che stessi rientrando a Betlemme di sera era ovvio che vivessi lì, e da questo fatto era conseguente che – pure se quella è una sede dove non lo si dice mai – fossi un volontario che, nelle barbare semplificazioni imposte da questi schieramenti, sta-dalla-parte-dei-palestinesi.

E io le ho detto "Laila Tov", buonanotte, che è una delle pochissime cose che so in ebraico, e lei mi ha risposto "Leile Said", buonanotte, che è – forse – una delle pochissime cose che sa in arabo.

Centotredici

8 gennaio – Perché sono contro alla guerra, a questa guerra

Prima sgombriamo il campo: a me dei motivi per cui Israele ha attaccato Gaza, e Hamas ha ricominciato a lanciare missili importa nulla. Cioè mi interessano se mi aiutano a capire le restanti cose, ma in sé non spostano il mio giudizio sulla guerra. Della legittimità delle varie azioni, e soprattutto dell'attacco israeliano, mi interessa poco. Quello che mi interessa è sapere se per quest'area, queste genti, queste persone, ne risulteranno effetti positivi o effetti negativi. E nel caso l'effetto fosse positivo, mi domanderei: ma vale il numero di morti, e quello tanto più alto dei feriti, indifferentemente da una parte e dall'altra?

Penso che la volontà strategica di Hamas sia molto sopravvalutata, intendo i piani per il futuro. Dico volontà e non capacità perché Hamas non ha un piano per il futuro, il suo futuro è nelle braccia di Dio, e se combattere per la causa porta alla morte di tutta la propria gente, poco male: perché l'Idea conta più della morte. Anzi, la morte è uno dei mezzi – più che ammissibile, auspicato – per raggiungere quell'Idea, come nel caso di Nizar Rayan, uno degli uomini più importanti di Hamas, ucciso da un missile israeliano e dalla sua decisione di non scappare da quella casa che sapeva sarebbe stata bombardata, portandosi all'inferno una quindicina fra varie mogli e figli. Ho smesso di chiedermi perché Hamas abbia deciso di subire questo attacco – con ciò non intendo che Israele doveva reagire, ma che a Gaza sapevano che Israele l'avrebbe fatto: lo intuivano anche i più ingenui.

Al tempo stesso la capacità strategica d'Israele è sopravvalutata. I mille piani di difesa che ogni governo israeliano ha sul tavolo sono improntati alla sopravvivenza, più d'una volta a scapito altrui. La fine del terrorismo suicida ha maturato nell'opinione pubblica un'indifferenza per nulla sana, e un sentimento di rivalsa poco commendevole: “non hanno voluto dismettere il terrorismo per avere la pace? Ora col muro l'abbiamo dismesso noi, e a questo punto s'attaccano”. Molti, in Israele, pensano di poter andare avanti in questa condizione, con una mezza occupazione e un mezzo stato per chissà quanti anni, perché cosa ne guadagnerebbero gli israeliani da una pace?

Così che finire l'occupazione, smettere con alcune misure di sicurezza che hanno un carattere solo vessatorio, e con alcune leggi dall'impronta discriminatoria, quindi rendere la vita migliore ai palestinesi non soltanto manca di essere un valore, ma talvolta è concepito come un disvalore: loro-sono-i-nemici, quelli che ci vogliono distruggere.

E le scelte dei governi israeliani riflettono questo umore, peggiorandolo, portando ad accettare quel mercimonio di vite che è un attacco che uccide 700 persone e ne ferisce cinque volte per tutelarne – grazie al cielo e alla tecnologia – soltanto un centesimo di esse.

E non vale neppure quell'obiezione sciatta che dice “succede anche negli altri paesi” (embè?), non succede *così* negli altri paesi: basta confrontare i media stranieri con quelli israeliani per accorgersene.

Al contrario di molti che – qui e ora – sono d'accordo con me, non sono un pacifista senza condizioni, i “se” e i “ma” sono delle persone intelligenti: so che senza l'intervento della Nato le fosse comuni della Bosnia avrebbero iniziato a traboccare di gente ammazzata mentre era in fila per avere un tozzo di pane. Che se in Rwanda ci fosse andato un esercito vero, e non quattro berretti celesti a difendere i due hotel in cui c'erano turisti o diplomatici, gran parte di quel milione di persone che è morto avrebbe ora quasi quindici anni di più. E so che di guerre, purtroppo, sarò costretto ad appoggiarne altre, fino a che ci sarà gente che stermina gente.

E tutto questo lo so perché so che non fare nulla per evitare un omicidio non è essere neutrale, perché quello che conta non è la pace, ma la vita delle persone.

Ma, davvero, è questo il criterio che ora guida Israele?

Raccontava un bell'articolo dell'Independent che il ritornello più sentito in Israele, nell'ultima dozzina d'anni di kamikaze era stato: “che gente è questa che manda i propri figli a uccidersi per uccidere i nostri figli?”, specie quando a montare imbottiti di tritolo sui pullman di Tel Aviv erano dei bambini.

E questa era diventata una leva psicologica per alleviare, nell'intimo della propria coscienza, il peso di sapere che quelle azioni che quasi ogni israeliano considerava *giuste*, in ogni caso uccidevano molte persone, molti *altri*. Se questi altri – e questo è il retropensiero – non tengono alla propria vita, perché dovremmo tenerci noi?

Perché Israele non dovrebbe permettersi di misurare le proprie azioni col metro altrui anziché con quello che professa: se la perversione concettuale con cui Hamas tratta i civili contagia gli israeliani, Israele si ammala di quel male per cui sta cercando il vaccino.

Centotrenta

9 gennaio – Un ristorante, il Muro e una buona idea

Una strada collegava Gerusalemme, la Città Santa per eccellenza, Betlemme, dove è nato il Cristianesimo, e Hebron, dove è nato il padre di tutte e tre le religioni, Abramo. Tutto in poco più di trenta chilometri. La strada c'è ancora, ma in mezzo c'è un muro; che presto diverranno tre muri, perché il percorso passa attraverso Efrat e Gush Etzion, due delle famose colonie illegali che il muro andrà a inglobare: è questo, infatti, uno dei punti in cui la barriera israeliana sconfinava oltre la linea verde del '48.

La parte di muro già costruita è quella che divide Gerusalemme da Betlemme: la barriera è a ridosso di Betlemme, poco lontano da dove abito io, e per andare di là bisogna seguire l'arzigogolato percorso fino al check-point che è situato un pochino più a nord proprio su quella che, almeno onomasticamente, rimane la Jerusalem-Hebron road. Pochi passi più giù c'è un ristorante con un nome molto esotico per i Territorî Occupati: Bahamas.

Lo gestisce Joseph Hasboun, un cordiale e ingegnoso palestinese, di madre americana: pare che il nome del ristorante sia un omaggio a lei, che quando il cielo della Florida era sereno vedeva quelle isole. Hasboun apre il ristorante nel '97, ma le cose precipitano quando, tre anni più tardi, quella diventa una zona di confine e quindi di guerra. Per tre volte una pallottola entra nel ristorante, e il ristoratore è costretto a chiudere.

Qualche anno dopo Joseph ci riprova e riapre il ristorante. Ma gliene capita un'altra: proprio lì di fronte gli costruiscono il muro, una cosa potenzialmente distruttiva per gli affari, anche perché un sacco di clienti erano israeliani. Lui, pragmaticamente, dice: «Bisogna tirare fuori il meglio da quello che si ha davanti, e io davanti avevo questo muro, così mi son chiesto: 'come farlo fruttare?''»

Perché è vero che molti dei vecchi clienti erano spariti, ma ora cominciava a venire proprio lì un sacco di gente interessata, turisti o curiosi, per vedere com'è veramente questo muro di cui tanto si parla, e da Gerusalemme quello è il posto più comodo.

Così Joseph ha un'idea geniale: dipinge il menù del suo ristorante proprio sopra al muro, cosicché gli avventori possano consultarlo direttamente dalla sua veranda.

«Sapevo che i soldati non mi avrebbero disturbato, non stavo mica lanciando razzi», ma il dipinto lo fa nel giorno di Kippur, quello di riposo per gli ebrei, perché «non si sa mai».

L'idea funziona talmente bene e colpisce lo sguardo di tanti curiosi che il ristoratore trova il modo, e il denaro, di aprire anche un secondo locale, sempre lì accanto, dal nome ancora più esplicativo: the Wall Lounge, il Bar del Muro, con tanto di regolare menù raffigurato dirimpetto.

«È assurdo» dice «ma per me quei piloni di cemento sono stati una cosa positiva!». Meno positiva, ovviamente, la situazione di questi tempi: «certo, ora che c'è la guerra non viene più nessuno», ma su Gaza non aggiunge altro perché «la politica fa tutta schifo». Anche di speranze per la pace ne ha poche: «il problema è la religione, in Medio Oriente tutti sono religiosi in un cattivo modo, da una parte e dall'altra». Poi specifica: «anche io credo in Dio, ma credo anche che siamo tutti fratelli: se la religione distrugge l'area, allora non abbiamo bisogno della religione». E dire che la chiamano Terra Santa.

Centotrenta

15 gennaio – *La bici bomba*

Preparatevi ad ascoltare la storia più assurda del mondo. Più assurda dell'incidente-con-il-matto più incontro-con-sanità-palestinese? Peggio, molto peggio.

Lo sto scrivendo e ho già paura di non crederci più, tanto è surreale.

Antecedenti: i miei giorni liberi sono il lunedì e il mercoledì, che sono i giorni in cui non lavoro con i bambini, l'insegnamento dell'italiano non l'ho ancora ricominciato, né ho cominciato il monitoraggio ai check-point. Quindi o di lunedì o di mercoledì, spesso, vado a Gerusalemme. A fare compere, a fare un giro, a prendermi una birra (che a Betlemme è più difficile trovare).

Ho una bici. Avevo una bici. Questa bici *multa per aequora* è il mio mezzo in Palestina. Ed è anche stata protagonista di varî aneddoti, ma questo supera qualunque cosa: altro che *aequora*!

Quando vado a Gerusalemme vado con la bicicletta. O meglio, d'estate andavo in bici, ora è troppo freddo, e allora mi faccio quel paio di chilometri che separano casa mia dal check-point in bici, supero il check-point e lego la bici in fondo a una discesetta. Ho chiesto un paio di volte ai soldati dove metterla, una volta mi hanno detto «dove vuoi»,

un'altra mi hanno detto «lì», indicando una specie di ringhiera. Così è lì che la lego sempre. Faccio così perché superare il check-point in bicicletta anziché a piedi è molto più facile, quando c'è fila. Certo, le macchine impiegano molto più tempo a essere controllate, però quando sei in bici non fanno nessuna perquisizione cosicché posso passare avanti a tutti senza arrecar loro nessun danno, faccio vedere il documento ai soldati, loro di solito manco mi guardano, e delle volte non devo neanche fermarmi. Passarlo a piedi invece è molto più complesso, vari metal detector, e se c'è fila bisogna aspettare.

Stasera tornavo a Betlemme dopo la giornata a Gerusalemme, e arrivato a un mezzo chilometro dal check-point vedo una fila bella lunga. E lo spiazzo di fronte al parcheggio completamente libero. Fanno così quando pensano ci sia una bomba. Mi era già capitato una volta in autostrada, si aspetta, e poi si riparte.

Però con me ho la mia macchina fotografica, e decido di scendere per vedere quel che succede, e fare un po' di foto da lontano (perché i soldati non sono mai contenti che li si fotografi): chissà, mi dico, magari interessa a qualcuno dei miei amici vedere cosa fanno quando pensano ci sia una bomba.

Ancora non so a cosa sto andando incontro.

Mi avvicino e vedo dei mezzi militari che non ho mai visto in vita mia, uno è un antimine, si riconosce da degli aggeggi che ha sopra, altri non so. Così mi avvicino, penso: accidenti dovrò aspettare, non posso neanche fare il giro lungo da Beit Jalla perché la mia bici è nella zona bloccata. Così mi avvicino.

Mi avvicino ancora, ora sono quasi al bordo del cordone di polizia dove i curiosi si affacciano, e vedo una cosa stranissima, incredibilmente simile ai robottini che si vedevano in certi cartoni animati; questo robottino sta attorno a un oggetto metallico, in mezzo alla strada, con delle cose che sembrano braccia (poi scoprirò essere bocche di fuoco). In quel momento cerco con gli occhi, in lontananza, la mia bicicletta. Non c'è. Volto lo sguardo di quel poco per focalizzare sull'oggetto metallico e: «oddio... quella è LA MIA BICI!!!».

Per un attimo penso: “Che ho fatto?”. Un dubbio di colpevolezza che potrebbe venire solo in questa maledetta situazione fra israeliani e palestinesi, ché qualunque cosa tu faccia potrebbe essere sbagliata, e tanto basta per farti stare sempre sulle spine: avrò fatto qualcosa di male? Qualcosa che non si può?

Poi penso che no, non c'è nulla che abbia fatto di male, nulla che non abbia fatto le altre volte. No, non era oggi che mi era caduta una penna dalla tasca alla sbarra del check-point. Non era oggi che sono passato e quella al check-point m'ha richiamato per un altro controllo. Ripeto a tutti i soldati che mi dicono «non puoi passare», «that is my bicycle!!!», tutti hanno una faccia stupitissima, e mi lasciano passare. Intanto che mi avvicino alla bicicletta penso: ecco, è la volta buona che qualcuno ha cercato di rubarmela, so che tutti i lucchetti sono “rompibili”, con del tempo da perdere. Ho sempre questa paura quando torno dalla mia bici, di non trovarla più. Mi succede anche con il motorino, a Roma. Eppure non mi hanno mai rubato né la bici, né il motorino. Penso: qualcuno avrà provato a rubarla, sarà arrivato un soldato e quello è scappato. Poi pensando chissà che cosa fosse hanno fatto dei controlli.

Sono sulla bicicletta. I soldati intorno a me non dicono nulla. La vedo, la tiro su, dal mezzo della strada, e mi prende un colpo: la vedo perforata di proiettili. E vedo i proiettili per terra. A quel punto, in un attimo penso davvero di tutto: penso al tassista con cui mi sono lasciato a male parole qualche settimana fa – mia sorella mi aveva domandato «ma non hai paura che si ricordi di te?». Penso a qualunque cosa.

Riappoggio la bici dove stava prima, voglio chiedere ai soldati se hanno visto il lad... in quel momento faccio due più due, vedo la bici, vedo i proiettili per terra, vedo quel robottino che cammina in mezzo alla strada, mi volto verso quello che capirò essere della squadra anti-bombe e con una faccia che doveva essere sconvolta, a mani congiunte, esclamo: «What have you done?!?». Quello mi guarda, non parla inglese, forse è russo, dice solo: “security”.

Questo è l'aspetto che ha la bici quando la riappoggio alla ringhiera: il cerchione è divelto, e la ruota davanti ha un buco largo metà spessore, quello dietro sembra solo scheggiato in punta ma la camera d'aria dentro è come se non ci fosse più. Il telaio ha tre buchi di una larghezza incredibile per dei proiettili, e sembra bucato come fosse gomma. Il lucchetto, mi avevano assicurato fosse resistentissimo, è completamente scardinato (dovevo inventarmi che chi me l'ha venduto abbia detto “resiste anche all'esercito israeliano”, no?).

Tutti quelli che arrivano lì fanno quelli molto incazzati, quando gli dico che un loro collega mi ha detto che la potevo mettere lì, che se lo vedo in faccia so dir loro qual è, che è da quest'estate che metto la bici lì una volta a settimana, si zittiscono e l'unica cosa che riescono a dire è “security”.

La cosa assurda è che la bici non era *vicino* al check-point, cioè era oltre il parcheggio delle macchine (e mi pare più probabile, o almeno più provata una “autobomba” che una “bicicletta bomba”).

Gli dico che sono completamente matti, e ora che cosa faccio con questa bici? È completamente inutilizzabile. Il tipo russo dell’antimine, sembra Homer Simpson bianco bianco, mi dice che non mi devo preoccupare che mi ridaranno i soldi.

Così mi danno questo foglio, scritto solo in ebraico e in arabo e compilato in ebraico dicendomi che devo portarlo in un posto a Gerusalemme, per farmi ridare i soldi. Un modulo tipo standard, in carta copiativa gialla: certo non è da tutti i giorni avere un modulo dell’antiterrorismo.

C’era poco più in là un soldato che avevo visto un paio di volte, lui mi dice “you can dream”, cioè i soldi te li sogni. Io sono veramente curioso di questa cosa, perché potrebbe essere un buon esempio di come funzionino le cose in Israele. Sono pazzi scatenati con la sicurezza (e per molti versi è comprensibile) e sanno di esserlo, o sono pazzi e non se ne rendono conto? Perché ho avuto racconti in tutti i sensi, cioè persone a cui l’esercito ha detto “per ragioni di sicurezza ti dobbiamo tirare giù la casa, porta fuori la tua roba”, ma poi gli hanno dato il doppio dei soldi, oppure altre volte che se ne sono proprio fregati dicendo solamente “security”.

Certo, si trattasse di una macchina sarei più in pensiero per i soldi, ma così sono proprio curioso di sapere se mi ridaranno ‘sti soldi. Se me li danno devo organizzare qualcosa, magari una cena offerta con quei soldi solo a chi raggiungerà il ristorante in bici. Vi terrò informati.

È finita che ho saputo che avevano chiuso il check-point e tenuto la gente bloccata in fila per due ore (DUE ORE!) dopo che la bici era lì da forse 8 (quindi per 6 ore non aveva costituito un pericolo, poi sì). E non era stata un pericolo tutti gli altri lunedì/mercoledì in cui ero andato a Gerusalemme/Tel Aviv/etc e l’avevo lasciata esattamente nello stesso posto.

L’unica ipotesi che ho fatto è che sia passato di lì un grande capo della sicurezza, e qualcuno animato da uno zelo diverso da quello da quest’estate a qui ha pensato furbescamente: “Facciamogli vedere come siamo efficienti”. Magari mancavano i soldati che mi avranno visto passare mille volte, e così hanno chiamato tutto l’ambaradàn.

Il tassista che mi riaccompagna a casa, con la bicicletta nel bagagliaio (la mia nemesi, proprio ieri facevo ironia sul fatto che i tassisti si fermassero per me anche quando ero in bici: cosa pensano che voglia montare sul taxi con la bici? Ecco, me lo merito), mi ha detto che oggi devo andarlo a raccontare alla TV palestinese.

P.S. Mi è venuto in mente il colmo di tutto ciò: chi mi ha dato la bici, me l’ha data con una catena incastrata sul manubrio perché aveva perso la chiave: è ancora lì, perché non ho mai trovato come toglierla, e me ne ero comprata un’altra. Una volta avevo chiesto a un soldato se potevano tagliarla loro e questo soldato mi aveva risposto: «Non abbiamo niente per farlo».

Centoquarantadue

28 gennaio – Occupazione

Ho sentito più volte, durante la guerra a Gaza, dire che la Striscia non è più sotto occupazione dallo smantellamento delle colonie tre anni fa: questa è sia una mezza verità, che una bugia deliberata.

È una mezza verità perché, come per i campi profughi, l’occupazione non è quello che ci si immagina in Europa se si sente parlare di “occupazione militare” ma questo non ha nulla a che fare con il (ovviamente commendevole e necessario) piano di Sharon del 2005, con cui l’ex premier ha demolito gli insediamenti e portato via di forza i settemila abitanti.

È invece una bugia per molte ragioni, alcune delle quali proverò a raccontare: Israele si è ritirata da Gaza nel senso che ha portato via i coloni, e di conseguenza i soldati che servivano a difendere quelle colonie. Questo cambia veramente poco in termini di “occupazione”: i soldati israeliani agli incroci non ci sono da Oslo I, ovvero dal ‘94-’96. L’esercito, invece, entra per le operazioni militari, come succedeva prima del ritiro dei coloni. La maggior parte delle volte sveglia la gente in piena notte (è l’orario meno rischioso) e intima “domani presentati al commissariato X”. Altre volte va a finire peggio, con degli arresti. E altre volte ancora ci scappa il morto.

Secondo il criterio dello smantellamento delle colonie Ramallah sarebbe sotto occupazione mentre Gaza non lo sarebbe, ed è ridicolo sostenerlo. L’occupazione militare, invece, è l’altra faccia del non avere uno Stato da parte dei

palestinesi. Quindi vuol dire non avere dei confini, e non avere una frontiera: se un palestinese vuole andare in Giordania, passerà dal Ponte di Allenby che è una vera e propria frontiera israeliana, con tanto di esercito e timbri israeliani. Se un abitante di Gaza vuole uscire da Gaza, più semplicemente, non può: perché tutte le frontiere sono chiuse, e i valichi (anche quelli) sono tutti gestiti da Israele, tranne quello di Rafah che è gestito dall'Egitto – a seguito di un accordo Israele/Egitto, non Egitto/Palestina – e supervisionato da Israele.

A Gaza è Israele a decidere cosa entra e cosa esce (legalmente, poi ci sono i tunnel), a Gaza si paga con gli Shekel – ve lo immaginate il fondamentalista di Hamas che compra il pane per le quattro mogli con le monete con sopra la Menorah? Ecco, succede. A Gaza (come nel resto della Palestina) non ci sono ambasciate straniere. E così via.

Io considero molte delle cose che talvolta vengono imputate all'occupazione, prima di tutto la drammatica condizione delle donne, come estensioni abusive dei nessi causali. E non sono per nulla persuaso che se Israele terminasse questa occupazione-soft che dura da 40 anni, Hamas accetterebbe la convivenza. Però dire che questi tre anni di governo Hamas a Gaza hanno dimostrato che – anche senza l'occupazione – i palestinesi vogliono distruggere Israele, è falso.

Centoquarantanove

4 febbraio – Legalizzarla? Piantatela (nel Negev)

Ale Yarok è un partitino israeliano liberale, ambientalista e pacifista, ma soprattutto a favore della legalizzazione delle droghe leggere (il simbolo è una colomba con in bocca – anziché il classico ramo d'ulivo – una foglia di marijuana). Già per questo, da moderatamente contrario al consumo ma immoderatamente favorevole alla legalizzazione, mi starebbero simpatici: ma c'è molto di più – hanno a cuore la sicurezza d'Israele!

Ecco l'impeccabile ragionamento di Gil Kopatch, attuale leader del partito: sembra che mentre un giornalista della Agence France-Presse lo stava intervistando, questi, accendendosi una canna, abbia domandato all'intervistatore: «Sai da dove viene questa roba?», soggiungendo poi: «Da Hamas e Hizballah». La spiegazione è ovvia: «da noi è illegale, e loro la forniscono di contrabbando, così coi soldi che gli diamo ci sparano i missili in testa».

«Invece se fosse legale» dice sempre lui «la coltiveremmo da soli sulle colline del Negev». E tutta la marijuana che ora vendono in Israele dove andrebbe? «beh, a quel punto non potrebbero far altro che consumarla, e se la fumano stanno calmi. Un arabo buono è un arabo calmo!» «È questa la mia visione della sicurezza», conclude.

Dice che alle ultime elezioni gli mancarono novemila voti per entrare in parlamento, chissà che quest'anno non ce la faccia.

Centosessanta

15 febbraio – Eredi

Il conflitto arabo-israeliano si associa spesso alla guerra fra due religioni, l'Islam e l'Ebraismo. Questo aspetto trascura un fatto: lo scontro aperto fra arabi-cristiani e arabi-musulmani, un conflitto tutto palestinese. Specie nelle zone come Betlemme, dove i cristiani erano maggioranza e l'altissimo tasso demografico dei musulmani ha ribaltato il dato, si percepisce nei cristiani una vera e propria sindrome da accerchiamento: nella città della Mangiatoia, ad esempio, erano l'80%, ora sono il 35%.

E sebbene quella minoranza mantenga il controllo economico, tutte le istituzioni pubbliche (tranne il sindaco che per decreto di Arafat è cristiano) sono musulmane con ciò che ne consegue a livello sociale: perché molta della vita qui ruota intorno alle conoscenze – l'altro giorno mi sono rivolto a un amico palestinese per comprare il pane, questi è andato da un suo amico, il quale a sua volta è amico del fornaio: così, a onor del vero, ho avuto il miglior pane di Betlemme ("casa del pane" in aramaico ed ebraico, effettivamente).

Allo stesso modo se la polizia, quasi tutta musulmana, ti ferma è probabile che tu – cristiano – abbia una sanzione più pesante di quella di un musulmano, se non altro perché quest'ultimo conosce la famiglia di quell'altro che conosce etc.

Se un cristiano va in comune ad avviare una pratica, molto probabilmente dovrà aspettare settimane perché sarà scavalcato da tutte le pratiche di chi è musulmano come gli impiegati. Di contro se sei musulmano potrai accedere alle scuole private – qui sono le migliori – con qualche renitenza, perché sono tutte gestite dalla Chiesa. Come è ovvio

che a Betlemme l'economia giri intorno al Cristianesimo: non solo per il turismo (come aprire un negozio di souvenir senza essere o fingerti cristiano?), ma anche perché la gran parte dei mussulmani sono persone delle campagne circostanti arrivate negli ultimi cinquant'anni a Betlemme, e il centro storico è quindi tutto in mano ai cristiani.

Così i cristiani, tranne poche eccezioni, vanno nei negozi cristiani. I mussulmani vanno nei negozi mussulmani, e via dicendo. E fra i cristiani, che un tempo erano quasi un quarto di tutti i palestinesi, l'ossessione del diventare sempre più minoranza porta a esprimere concetti che in Europa chiunque censurerebbe come islamofobici: c'è chi non esita a dire che non farebbe mai entrare un mussulmano in casa; durante la guerra a Gaza una ragazza cristiana mi disse, parlando delle morti dei bambini nella Striscia: «ai mussulmani non importa nulla se uno dei loro dodici figli muore, tanto – se succede – ne fanno subito un altro».

Anche i simulacri palestinesi non sono immuni: la versione, tutta nuova per me, cristiano-betlemita della Nakba “la sciagura” – ovvero la creazione dello stato d'Israele e l'inizio della questione profughi – è che di sciagura si sia trattato in quanto l'ondata di profughi, quasi tutti mussulmani, proveniente dall'attuale Israele ha islamizzato Betlemme.

Il problema è che qui, credere in un dio, è anche e soprattutto un'identità, prima ancora che una religione: non c'è ragazza cristiana che non abbia una croce al collo, cosiccome le mussulmane senza velo sono pochissime. Non c'è macchina posseduta da un cristiano che non abbia un santino o una raffigurazione di Gesù. Le case degli arabi-cristiani assomigliano di più a delle chiese: ogni balcone ha un santino o una statua della Madonna in mostra, ci sono croci sui citofoni, archi a forma di croce sotto ai quali si deve passare per entrare in casa, e non c'è casa o negozio cristiano che non abbia un quadro di Gesù.

E la propria religione non viene scelta, ma ereditata: sulla carta d'identità c'è una voce che recita “religione”, così se si è cristiani si può entrare in Piazza di domenica, se si è mussulmani di venerdì. Se si è cristiani si può sposare una donna, se si è mussulmani se ne possono sposare quattro. I figli dei cristiani vengono chiamati Aissa, Meriem, Agnes ovvero Gesù, Maria, Agnese, come quelli dei mussulmani vengono chiamati Mohammed, Ahmed o Mohab, cosicché è sufficiente il nome per riconoscere l'appartenenza religiosa.

Purtroppo non c'è modo di uscirne perché proprio i matrimonî sono un fattore fondamentale in questa separazione: non esistono matrimonî misti: una donna mussulmana che volesse sposare un cristiano sarebbe un'onta gravissima per la propria famiglia. Da ottocento anni gli spozalizî sono soltanto all'interno della propria comunità religiosa. Un cristiano che lavora all'Azione Cattolica mi ha spiegato molto chiaramente il concetto: «sai perché ci siamo ancora?» mi ha chiesto, «perché continuiamo a conservare il nostro sangue: noi siamo gli eredi dei crociati».

Centosettantotto

5 marzo – Dialogo fra una donna palestinese e un uomo italiano

Uomo italiano: «Come fai a dire che delle persone che si comportano così ti vogliono bene?»

Donna palestinese: «Beh, ma loro sono stati educati così»

UI: «Sì, ho capito, ma se tu decidi di andare a vivere da sola tuo fratello ti uccide, non ci rimane male, prende una pistola e t'ammazza. Questo ha a che fare con l'educazione o con il cuore?»

DP: «Ma io non posso volergli male, perché lui è in grado di fare solo questo»

UI: «E non è proprio questa una ragione per non volergli bene?»

DP: «Ma lui, tutti qui, fanno tutto quello che sono in grado di fare»

UI: «Ecco. E quello che sono in grado di fare è sufficiente?»

DP: «Magari anche io, al posto loro, farei così»

UI: «Dici? Buon argomento: e come ti sentiresti?»

DP: «Cioè?»

UI: «Voglio dire: come ti sentiresti? Cosa penseresti di te stessa»

DP: «Se mi comportassi come loro?»

UI: «Sì. Lo vedi come sei incredibilmente presuntuosa? Come li tratti da animali?»

DP: «Io sono presuntuosa?»

UI: «Se tuo fratello ti chiedesse di andare a Hebron a fare un giro, e tu gli rifiutassi il *permesso* senza neanche rispondergli, cosa penseresti di te?»

DP: «Che sono una stronza»

UI: «Difatti. E che meriteresti il suo affetto?»

DP: «...no»

UI: «Però tu sì. Tu, dannatamente, gli sconti tutto. Tu gli vuoi bene... anche se non lo merita»

DP: «Non dovrei..?»

UI: «No che non dovresti. Non dovresti trattare gli altri come animali»

DP: «Come animali?»

UI: «Sì, esattamente come animali. È la società a essere colpevole, non loro. Li espropri della responsabilità individuale, e tu – invece – fai la martire (*shaeed*, stessa parola dei Kamikaze)»

DP: «Io faccio solo quello che mi dice il mio cuore»

UI: «No. No. No. Tu fai quello che ti dice la tua testa, e sei di un'arroganza indicibile: decidi di metterti su un piano morale notevolmente superiore al loro e gli sconti cose che non sconteresti mai a te stessa. Se tu ti comportassi come loro, ti riterresti una persona indecente, però visto che lo fanno loro, gli dai tutte le attenuanti. Lo vedi quanto sussiego c'è in questo atteggiamento?»

DP: «Io cerco di perdonarli»

UI: «Sì, ok, ma se tu lo facessi non ti perdoneresti mai. La cosa più altruista che puoi fare è dare agli altri le proprie responsabilità. Tu non sei migliore di loro. O se lo sei, non lo sei in partenza, devi dimostrarlo»

DP: «Migliore? Diversa, non c'è un migliore e peggiore»

UI: «Ah non c'è eh? Però quello che loro ti fanno, non lo accetteresti mai da te stessa. Ti sei imbevuta di questa idea tanto narcisista del martirio, e ti consideri meglio di tutti gli altri. Ma non è così: quello che tu meriti per i tuoi errori e per i tuoi successi, loro lo meritano per i loro»

DP: «Capisco cosa dici. Lo sai, non pensavo che in Occidente ci fosse qualcuno che la pensa come te».

Centottantotto

9 marzo – *Prima le donne*

C'è una cosa rabbiosa che mi porto dentro da un po', e che non scrivo. Metà è perché voglio renderla il meno possibile uno sfogo e ci provo ora, e metà è perché ho paura della voracità con cui potrebbe essere recepita e strumentalizzata da chi riveste i soprusi israeliani con la solita, verissima ma insufficiente, affermazione che Israele sia il meno peggio.

Io mi porterò dietro, dalla Palestina, la convinzione feroce che l'emergenza – lì – sia la condizione delle donne, molto più che l'occupazione e il Muro. Di più, anche, delle piccole angherie quotidiane che lo Stato d'Israele impone agli arabi e ai palestinesi, soltanto come farabutto incentivo ad andarsene: in questi mesi ne ho elencate varie, che non hanno nulla, nulla, a che vedere con la sicurezza.

Ma sì, molto di più: perché l'espropriazione della propria persona imposta alle donne in Palestina (e ancora peggio negli altri paesi arabi), la deliberata rimozione d'ogni libertà individuale, la sostanziale verità – da nessuno negata – che il corpo di ogni donna è posseduto dagli uomini della propria famiglia e poi dal marito, l'indecente senso di colpa instillato in ogni bambina e poi ragazza solo per essere nata femmina, è veramente quanto di più atroce ci sia, in Palestina.

Così, ogni volta che sentirò qualcuno usare una parola per lamentare (giustamente) le ore che un uomo palestinese deve aspettare in fila a un check-point, ne chiederò almeno cinque volte tante, di parole, per lamentare che una donna palestinese abbia un impedimento alla propria libertà tanto più efferato, e tanto più vicino: come si può protestare perché lui non può muoversi fino a Gerusalemme, senza protestare perché lei non può muovere un passo più in là della porta di casa?

Così, ogni volta che sentirò qualcuno usare una parola per lamentare (giustamente) l'espropriazione e la demolizione delle case dei palestinesi, ne chiederò almeno cinque volte tante, di parole, per lamentare l'impossibilità per una donna palestinese di averne una, di casa, e poterci andare a vivere da sola, pena l'uccisione da parte del padre o di un fratello.

Così, ogni volta che sentirò qualcuno usare una parola per lamentare (giustamente) l'impossibilità di un profugo palestinese di tornare a vivere nel luogo che più gli piace con le persone che ama, ne chiederò almeno cinque volte tante, di parole, per lamentare che una donna palestinese non possa decidere di amare e sposare chi vuole, perché lei non si appartiene – appartiene ai maschi della famiglia.

Così, ogni volta.